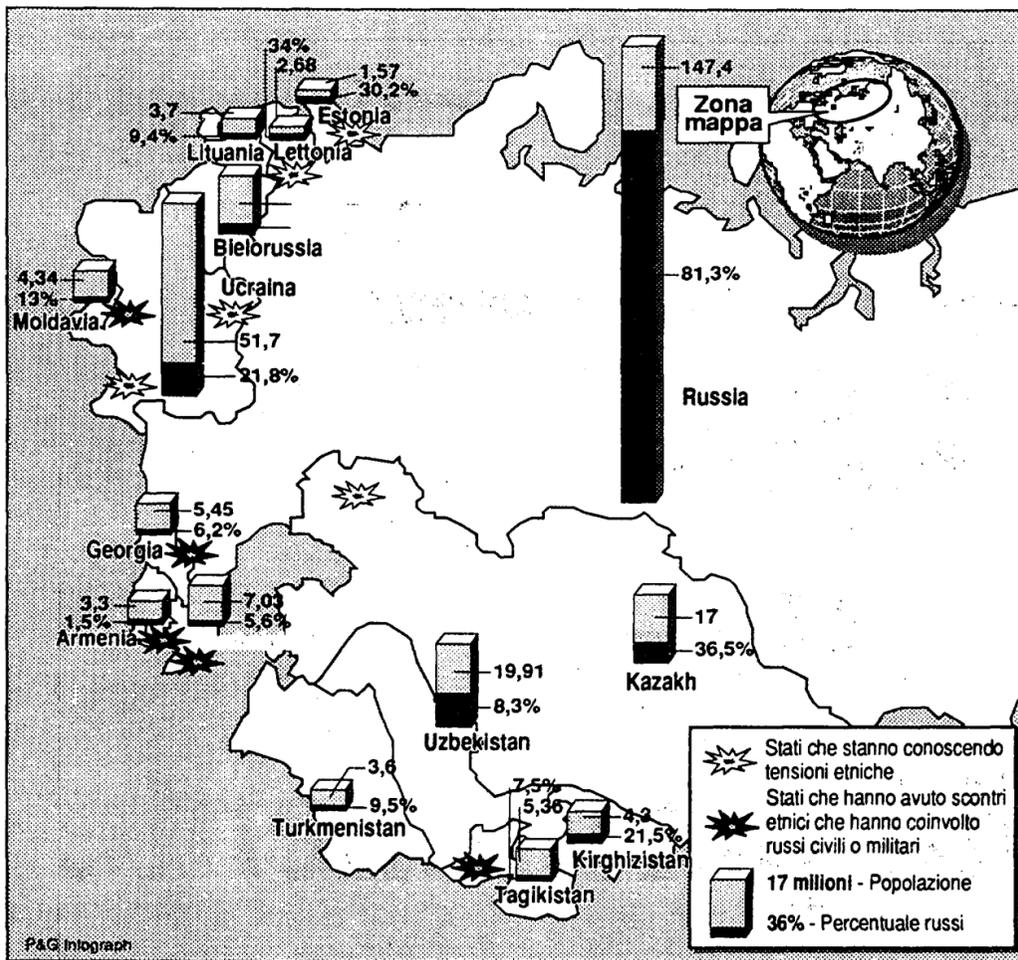


1° anno della CSI

Il pericolo maggiore è una rottura nel cuore dell'ex Urss tra colossi nucleari il cui equilibrio influenza l'intera Asia centrale. La disgregazione economica anticamera del separatismo



Nella carta la distribuzione dei circa 25 milioni di russi che vivono sparsi nel territorio della CSI e dell'ex Urss



L'INTERVISTA

ALEKSEJ SALMIN

Direttore del servizio previsioni della «Fondazione Gorbaciov»

MOSCA. Dal Caucaso al Kazakistan i conflitti in atto e i potenziali focolai che potrebbero far saltare il capriccio della sempre ribellente periferia dell'ex Urss. Con Aleksej Salmin, specialista di primo piano della «Fondazione Gorbaciov», passiamo in rassegna lo stato di alcune delle regioni più calde. Paradossalmente, la preoccupazione di fondo riguarda non già le guerre in corso, per quanto lunghe e sanguinose, bensì la rottura che potrebbe verificarsi nel cuore dell'ex Urss. Una esiziale contrapposizione tra Russia e Kazakistan, due colossi con armi nucleari. Se si rompesse l'attuale equilibrio, verrebbe destabilizzata l'intera area geopolitica dell'Asia centrale. Ma andiamo per ordine.

Dieci, cento e più conflitti. Che succede nell'ex Unione?

I conflitti in corso sono quelli che avvengono alla periferia della Russia. La zona più calda è, indubbiamente, il Caucaso e la probabilità dell'insorgere di nuovi conflitti in questa zona è abbastanza alta. Il Caucaso viene, spesso, paragonato al Libano. Vi sono, in effetti, certe affinità ma per fortuna anche una differenza sostanziale. Il Libano è pur sempre uno Stato integro e la lotta che vi si svolge è «la lotta per il Libano». Il Caucaso, al contrario, non rappresenta una comunità integra e ciascuna delle forze in campo si batte per se stessa e non per il Caucaso. Questa particolarità consente di sperare che lo scontro non acquisti un carattere troppo prolungato. Infatti esso si svolge sempre tra due o più contendenti ma attorno a un problema ben concreto, si tratti dei confini oppure di un'ingiustizia etnica. È il caso della vertenza tra l'Ossetia e l'Ingusce-

tia tuttora in corso, e il caso di possibili fiammate in Daghestan e sul territorio della repubblica della Kabardino-Balkaria.

Lei, perciò, non è del tutto pessimista?

Sono fortemente preoccupato ma nutro qualche speranza. Ciascuno di questi conflitti deve essere avviato a soluzione, su base bilaterale o multilaterale, ma nessuno possiede un potenziale sufficiente da far esplodere la situazione trasformandola in una guerra di tutti contro tutti. C'è un'eccezione: la «Confederazione dei popoli caucasici», un'organizzazione che ha una visione della situazione complessiva nel Caucaso. Una visione idealistica, non realistica. Tuttavia la Confederazione può svolgere un ruolo autonomo sin quando sarà in grado di opporsi a Mosca come a Tbilisi e a Baku. Ma il Caucaso può anche dare dei colpi seri alla Russia. È la zona geopolitica più pericolosa per la Russia, per l'ex Unione Sovietica e per il resto del mondo. È possibile il coinvolgimento della Turchia, dell'Iran e delle forze che si muovono nel Medio Oriente. Tuttavia mettere in guardia da interpretazioni semplicistiche. Per esempio la possibilità di un'aggregazione su base confessionale. Basta considerare i buoni rapporti tra l'Armenia cristiana e l'Iran fondamentalista per avere una conferma.

Anche perché tra armeni e turchi c'è un passato di sangue...

Certamente. Ma è egualmente difficile parlare di un'alleanza di ferro tra Turchia e Azerbaigian. E non penso che sia possibile la formazione, quantomeno duratura, di una comunità pan-turchica. La situazione è in realtà molto più complessa e ogni conflitto è legato

«È il Kazakistan la vera polveriera»

È il Kazakistan la vera miccia accesa nel cuore dell'ex Urss. Se si spezza il complesso equilibrio etnico di quello Stato, le ripercussioni possono divampare in tutta l'Asia centrale. Su questo pericolo fa cadere l'accento Aleksej Salmin, specialista della «Fondazione Gorbaciov», in un'intervista all'Unità che fa

il punto sulla portata degli innumerevoli conflitti etnico-politici accesi nel territorio della CSI e ai suoi confini. Per la Russia è la disgregazione economica il fattore di maggior rischio. Il Bacino del Volga sott'osservazione: lì il processo di autodeterminazione romperebbe le linee di comunicazione.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SERGIO SERGI

L'integrità della Russia è minacciata da altre turbolenze.

Si, esiste il problema delle repubbliche di Tuvà, della Buriatia, dell'Estremo oriente. La Tuvà venne integrata nell'Urss durante la seconda guerra mondiale, nel 1944. Il ricordo dell'indipendenza è abbastanza fresco e va anche considerato che la gente di Tuvà non aveva fatto parte neanche dell'Impero russo. Vi sono, dunque, forti sentimenti nostalgici e c'è anche un aspetto che riguarda l'etnia. In questa repubblica è prevalente la presenza della popolazione indigena. Di questo tipo di repubbliche autonome non ce ne

sono molte in Russia, si conta sulle dita di una mano. La situazione della Tuvà buddista e «lamaista» influisce anche sulla Buriatia buddista dove c'è un'altra composizione etnica ma dove esiste, anche se in misura minore, una tendenza separatista.

E cosa potrebbe accadere?

Nulla di preoccupante, almeno sin quando rimarrà stabile la situazione in Cina. Qualora cominciasse processi di disintegrazione sul territorio cinese adiacenti ai confini con la Russia si creerebbe una situazione molto complessa. Il sistema cinese assomiglia moltissimo al sistema dell'Urss.

Abbiamo visto cosa succede quando il «centro» viene indebolito e sappiamo che cosa accade in Cina negli anni Venti, Trenta e all'inizio degli anni Quaranta. Seguiamo con molta attenzione lo svolgersi della situazione in quella zona.

E qual è, allora, la zona più pericolosa per l'integrità della Russia?

Indubbiamente il Bacino del Volga. In questa zona, sebbene il separatismo abbia un carattere morbido, sfumato ma a maggior ragione più pericoloso. Se vi fosse uno sviluppo sfavorevole degli avvenimenti, l'autodeterminazione procla-

mata dai popoli del Volga, la proclamazione dell'indipendenza in Tataria e Bashkiria potrebbero fare a pezzi la Russia, rompere le linee di comunicazione, i rapporti economici.

Parliamo della Tataria che ha sfidato Mosca con l'annuncio dell'indipendenza.

In Tataria il separatismo è molto forte ed è molto difficile distinguere fra il momento nazionale e quello regionale. La Tataria, da decenni, ancora ai tempi dell'Urss, ha rivendicato lo status di repubblica nazionale. La richiesta era, in un certo senso, non priva di logi-

ca, la produzione della Tataria supera di gran lunga quella dell'Estonia. Perché, dunque, l'Estonia è una repubblica nazionale e la Tataria è una repubblica autonoma? È un problema insolubile. Tuttavia esiste un fattore di contenimento: la popolazione del Tatarstan è suddivisa in due parti più o meno uguali, il 49% tartari e il 43% russi. Già basterebbe perché il separatismo tartaro abbia una carattere non estremista. I guai nascono dal fatto che in Tatarstan risiede soltanto un terzo di tutta la popolazione tartara della Russia. In altri termini: non può proclamarsi «Stato dei tartari». Chi dovrebbe difendere i diritti degli altri tartari non residenti? In Bashkiria, poi, la situazione sembrerebbe ancora più semplice. I bashkir sono soltanto un terzo della popolazione che comprende russi e tartari.

Solo in Ciuvascia è altissima la percentuale degli indigeni ma qui prevalgono i potenti legami economici con la Russia e segnali di separatismo non sono mai apparsi.

Dunque, sin quando regge il tessuto economico, tutto va

per il verso giusto?

Due sono i fattori decisivi: una cultura «estranea», quella islamica in Tataria e in Bashkiria. Ma è soltanto il catalizzatore. E, sopra tutto, il separatismo economico. Un pericolo mortale per la Russia e che sarà reale se comincerà la disgregazione economica della Russia in tante regioni indipendentemente dalla composizione etnica. In questo caso i territori con la loro specificità etnica sicuramente si troveranno nelle prime file della secessione.

L'economia può più che l'etnia?

Per essere più precisi: la storia dei rapporti tra le diverse etnie determina l'insorgere dei conflitti mentre il loro esito dipende piuttosto dall'economia.

Nella storia dei conflitti dell'ex Urss si è già detto, poi, la questione dei russi che non stanno in Russia.

Direi che è la questione cruciale, quella che minaccia la stabilità dell'ex Unione. In questa fase, paradossalmente, sono più insidiosi i movimenti centripeti. Mi riferisco alle minoranze russe e al loro intento di riunirsi alla Russia. Questo fenomeno davvero è in grado di destabilizzare la situazione più di quanto possano le minoranze etniche che sono dentro la federazione e che vorrebbero abbandonarla. Si tratta di qualcosa come venticinque milioni di persone.

Le maggiori preoccupazioni le suscita il Baltico, oppure la Moldavia?

Né l'uno né l'altra. Il nodo più pericoloso è il Kazakistan.

Il Kazakistan?

Proprio così. Il fatto che sia una delle zone più stabili della ex-Unione non deve trarre in inganno. È una repubblica ap-

POGROM

Alla categoria dei conflitti armati sporadici e dei pogrom appartengono circa dieci zone situate nell'Asia centrale, nel Kazakistan e nel Caucaso in cui nel corso degli ultimi cinque anni si sono verificate rivolte isolate, disordini sanguinosi e violenze di massa.

È il caso di Alma-Ata, nel dicembre 1986, quando nella capitale kazakha migliaia di giovani protestarono contro la sostituzione del primo segretario di nazionalità kazakha con un dirigente russo imposto da Mosca. Oppure dei pogrom di massa che colpiscono le minoranze armeno di Sumgait (1988) e di Baku (1990) in Azerbaigian, i turchi-meschetini di Fergana (1989) in Uzbekistan, i caucasici di Novij Uzenj (1989) nel Kazakistan Occidentale.

Sono, poi, numerosi i «punti caldi» nelle vallate, densamente popolate, delle repubbliche dell'Asia centrale. C'è il focolaio di Osh (Kirghizistan), una città nella parte orientale della valle di Fergana luogo di battaglia, nel 1990, tra uzbeki e kirghizi; il focolaio, meno conosciuto, di Isfarian, nel settore oc-

cidentale tagiko della stessa valle dove scoppiano regolarmente accaniti scontri tra kirghisi e tagiki; il focolaio di Alaj, nella omonima valle, dove gli scontri, sempre tra tagiki e kirghizi sono scoppiati per il possesso delle fonti d'acqua.

Il focolaio di Prigorodnij, nell'Ossetia del Nord, riguarda la pluriennale contesa di questa regione tra la popolazione degli Ingusci e quella degli Osseti (fu Stalin alla fine della seconda guerra mondiale a trasferire il territorio dalla Cecenia all'Ossetia del Nord). Gli scontri armati hanno provocato, secondo dati ufficiali, anche cinquemila vittime negli ultimi mesi.

Solo negli ultimi tempi si è relativamente calmata la situazione di Megrellia, nella Georgia Occidentale. Alla base dello scontro la lotta tra il governo di Tbilisi, ora diretto da Shevardnadze, e i seguaci del presidente deposto, Zviad Gamsakhurdia, originario del luogo. Con l'andar del tempo questo conflitto, che all'inizio sembrava puramente politico, sta acquistando i caratteri di un conflitto regionale-etnico.

parentemente stabile perché tutti i protagonisti hanno paura di distruggere l'equilibrio. Dio non voglia che intervenga una rottura. Sarebbe una tragedia.

In Kazakistan, russi e kazakhi sono in pari percentuale. Se prenderà le mosse un movimento separatista, non vi sarà più uno stato unico; se comincerà il processo di disintegrazione, provocato dalla rottura tra russi e kazakhi, seguiranno altri conflitti interetnici; se esploderà il Kazakistan la destabilizzazione interesserà l'intera Asia centrale. Anche l'Afghanistan e il Pakistan verrebbero coinvolti. Ci troveremo di fronte ad una zona geopolitica caratterizzata da un'instabilità storica. Ecco perché oggi il problema più importante è il rapporto tra Russia e Kazakistan e non quello tra Russia e Ucraina come si potrebbe anche pensare. In fin dei conti, Kiev è condannata alla stabilità nei rapporti con Mosca: se vi si avvicina, accetterebbe serie difficoltà nella parte occidentale della repubblica; se vi si allontana, saranno le regioni orientali a protestare.

E quali sono le «mine» pronte a scoppiare in Kazakistan?

Per il momento non vi sono pretese territoriali. Il fatto è che la regione settentrionale del Kazakistan è abitata prevalentemente da russi ed è piuttosto integrata nell'economia della Russia. Tende piuttosto agli Urali, alla Siberia, persino alle realtà centrali della Russia. Ha sempre servito gli interessi di queste regioni economiche. La parte di un comune complesso economico e differisce fortemente dal Kazakistan del Sud. La popolazione russa, allarmata da quanto sta accadendo in Tagikistan e nel Caucaso, comincia a provar paura e ad emigrare.

CONFLITTI POTENZIALI NEL CAUCASO

Kuban e Mar nero. In questa zona è forte la tensione tra le organizzazioni nazionaliste militarizzate dei cosacchi del Kuban e le comunità locali di armeni e sciapsughi. La popolazione armena è bruscamente cresciuta negli ultimi anni a causa dei profughi dall'Azerbaigian e dall'Abkhazia. Gli sciapsughi, invece, discendenti della antica popolazione indigena di questi luoghi, insistono sul ripristino del distretto autonomo che esisteva prima della guerra. Tutto ciò alimenta nervosismo e tensione tra la popolazione russa prevalente, cosa che viene sfruttata dalle organizzazioni estremiste cosacche che tendono all'egemonia politica. I cosacchi organizzano sempre più spesso rastrellamenti contro gli alleati sotto il vessillo della «lotta contro la mafia caucasica». **Karacaevo-Cerkessia.** Nella repubblica sono frequenti gli scontri, per ragioni territoriali e politiche, tra le comunità dei Karacaevani, dei Cerkessy e dei Cosacchi che pretendono l'autonomia

dei propri insediamenti compatti. Queste diatribe hanno già condotto quest'anno a scontri per le strade senza vittime per ora. **Kabardino-Balkaria.** Si fanno più aspri gli attriti tra le comunità dei kabardini e dei balkari (turcofoni) i cui movimenti nazionali si sono prefissati l'obiettivo di formare, al posto della Repubblica unificata kabardino-balkara, le rispettive repubbliche separate. Qualora questo conflitto raggiungesse il livello di scontro armato, si schierebbe, quasi di sicuro, dalla parte dei kabardini la Confederazione dei popoli del Caucaso (CPC) in cui opera attivamente il Congresso del popolo kabardino, la principale organizzazione nazionalista kabardina che si è notevolmente rafforzata negli ultimi mesi sull'ondata della campagna di aiuti militari ai separatisti abkhazi nella vicina Georgia. **Cecenia.** Una vampata di azioni belliche è possibile sia in seguito allo scontro diretto delle truppe cecene con quelle russe dislocate intorno alle

frontiere della repubblica sia a causa di inasprimento di tensione tra le formazioni militarizzate della popolazione cecena e cosacca, oppure cecena e inguscia. La recente escalation degli scontri tra Ossetia e Inguscezia e l'invio di truppe russe in Inguscezia ha reso incandescente la situazione. **Daghestan centrale.** La tensione ha luogo nella fascia di contatto tra le aree di insediamento etnico dei popoli turchi della Daghestan (kumyki e nogai) e dei popoli montani numericamente dominanti in questa repubblica (avari, darghini, laki ecc.). Alla base dei contrasti, la controversia tra kumyki e laki (e quella più ampia tra kumyki e autorità repubblicane) per i tentativi di far risiedere una numerosa comunità di laki nelle terre storiche dei kumyki nel Daghestan Centrale. I kumyki chiedono l'autonomia territoriale quale garanzia contro un'eventuale discriminazione in futuro, una richiesta cui si oppongono ca-

tegoricamente i leaders montani e i poteri repubblicani. Tenendo conto della presenza di armi quasi ovunque presso la popolazione pluri-etnica del Daghestan, un'esplosione di azioni belliche nasconde il pericolo di gravi sconvolgimenti. **Azerbaigian del nord.** La tensione è conseguenza di una crescita degli umori autonomisti nella popolazione dei lezghini sia di qua che di là della frontiera azerbaigiano-daghestana. Le autorità di Baku sono disposte soltanto a concedere un'autonomia culturale ma i lezghini coltivano l'idea di un unico Lezghistan come componente della Federazione russa. Per adesso i leaders lezghini preferiscono astenersi da scelte radicali, ma gli esempi dell'Ossetia del Sud e dell'Abkhazia potrebbero risultare contagiosi. Considerando, poi, che nello stesso Daghestan vivono parecchie migliaia di azeri, un conflitto armato azeri-lezghino provocherebbe una vera catastrofe nell'intero Caucaso orientale.



Georgia del sud. Lo scontro si svolge nelle zone di antico insediamento di numerose comunità armeno, azeri e greche nonché, prima della seconda guerra mondiale, dei turchi-meschetli che tendono a ritornare nelle terre nate parzialmente già popolate da altre nazionalità. Nelle aree

orientali si sono già manifestati piccoli scontri a livello di famiglie. Il possibile deterioramento dei rapporti georgiano-azeri per alcuni eccessi commessi dalle truppe georgiane nei riguardi della comunità armena in Abkhazia, potrebbe ripercuotersi negativamente.

Due soldati della milizia a cavallo dell'Ossetia del nord

ASIA E KAZAKHSTAN

Kazakistan meridionale. Il «punto caldo» è al confine tra Kazakistan e Uzbekistan dove ci sono grandi agglomerati di popolazione uzbeka che tradizionalmente hanno considerato proprie quelle terre. La prevista demarcazione di una rigida frontiera di Stato tra Kazakistan e Uzbekistan rinfrescherà, sicuramente, le vecchie controversie per il diritto di controllo su alcune aree di confine che sono passate, spesso e a più riprese in passato, da una repubblica all'altra. **Pedzhikent.** Siamo nel nord-ovest del Tagikistan, vicino alla frontiera con l'Uzbekistan, dove da moltissimo tempo vive una grossa comunità uzbeka. I rapporti conflittuali tagiko-uzbeki hanno una lunga storia ma la contrapposizione non ha finora superato i limiti di incidenti insignificanti. L'escalation del conflitto armato tagiko nelle zone meridionali e centrali della repubblica, l'avvicinamento delle operazioni belliche ai confi-

ni dell'Uzbekistan minacciano di coinvolgere anche gli uzbeki del Tagikistan. **Gelalabad.** Si tratta del settore nord-orientale kirghiso della valle di Fergana dove vive da sempre una grossa comunità uzbeka. Qui sulla tradizionale contrapposizione uzbeko-kirghisa, aggravata dopo sanguinosi scontri di due anni fa nel vicino distretto di Osh, si sovrappone la complessa situazione politico-sociale in Kirghizia dovuta allo svolgimento della riforma fondiaria.

Isnyk-Kul. È la zona del lago omonimo, nella parte orientale della Kirghizia. Sin dal secolo scorso lì è insediata una folla colona russa. Oggi i kirghisi etnici, fomentati dalla propaganda ultranazionalista dei nazionalisti locali, presentano con veemenza le pretese su questi territori e accusano le autorità repubblicane, con a capo il presidente Akaev, della riluttanza a «superare decisamente» le conseguenze della politica coloniale russa.